

# Chiesa e società: il caso veneto

*di Giovanni Vian*

Offrirò alcune sintetiche considerazioni sugli orientamenti della Chiesa cattolica nel Veneto in riferimento alle problematiche socio-culturali, economiche e politiche tra il secondo Novecento e l'inizio del nuovo millennio. Per cogliere gli aspetti salienti di tale atteggiamento porterò l'attenzione soprattutto sull'attività collettiva dell'episcopato posto alla guida delle diocesi venete, anche se questo impone di tenere presente che siamo di fronte a una regione ecclesiastica più ampia – quella che dopo il Vaticano II in ambito ecclesiastico venne denominata regolarmente Triveneto, in analogia con quanto accadeva con la locale conferenza episcopale, cui la qualifica di “triveneta” era stata attribuita nel 1934<sup>1</sup> – rispetto alle dimensioni del Veneto in quanto tale. Terrò inoltre in particolare considerazione l'azione delle figure di vertice dell'episcopato veneto, i patriarchi di Venezia succedutisi in questi decenni.

## Il “Veneto bianco” nel secondo dopoguerra

La Chiesa cattolica, con le sue diverse articolazioni, è stata tra le componenti più significative che hanno agito nell'Italia del secondo dopoguerra, accanto a quelle delle sinistre socialista, comunista e, almeno

<sup>1</sup> Cfr. A. Lazzaretto Zanolo, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle Conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Cleup, Padova 2005, p. 23.

in una prima fase, laica azionista; e delle minoritarie forze della destra. Sciolto ben presto in termini unitari, nella Democrazia cristiana, il nodo della rappresentanza dei cattolici italiani in campo politico, il suo apporto alla ricostruzione del Paese si inserì nel contesto internazionale della “guerra fredda” e del confronto, anche sul piano interno, con il comunismo<sup>2</sup>. Contro il pericolo social-comunista l'immediato dopoguerra vide l'impegno diretto delle istituzioni ecclesiastiche a sostegno della Dc, soprattutto laddove la presenza delle sinistre risultava maggioritaria, con un'azione che comprese spesso anche un ri-orientamento della stessa pastorale al servizio di una più efficace presenza socio-politica.

Nell'ottica ecclesiastica, punto di arrivo e insieme punto di partenza di questa vicenda furono senz'altro le elezioni politiche del 1948. Commentando con soddisfazione il successo elettorale del 18 aprile, la direzione del settimanale cattolico veneziano «La voce di San Marco», in consonanza con i vertici ecclesiastici romani, esprimeva la convinzione che l'impegno straordinario dei cattolici non potesse considerarsi assolutamente concluso: sarebbe stato necessario continuare la mobilitazione, riservando all'Azione cattolica il compito di cristianizzare la popolazione e alla Dc quello di soddisfarne le esigenze economiche e politiche<sup>3</sup>.

All'interno di questo scenario, l'immagine di un “Veneto bianco” è stata lungamente impiegata dai *media* e dalla cultura italiana per rap-

<sup>2</sup> Sul difficile confronto tra Chiesa cattolica e comunismo in Europa negli anni del secondo dopoguerra cfr. Ph. Chenaux, *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II (1917-1989)*, Carocci, Roma 2011, pp. 107-175.

<sup>3</sup> Cfr. G., *Cattolici, al lavoro!*, in «La voce di San Marco», 24 aprile 1948, p. 1. Si veda anche *Cattolicesimo militante. L.A.C.I. continuerà a lottare per il rinnovamento spirituale e per l'attuazione della giustizia sociale*, in «La voce di San Marco», 15 maggio 1948, p. 1; V. Penso, *L'ora del Cristianesimo Sociale*, in «La voce di San Marco», 12 giugno 1948, p. 1. Per una storia dell'Azione cattolica italiana nel secondo dopoguerra cfr. L. Ferrari, *Una storia dell'Azione cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Marietti, Genova 1990, pp. 221-252; M. Casella, *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, A.V.E., Roma 1992, pp. 317-522. Sulla Dc si veda F. Malgeri, *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, II, *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, a cura di F. Malgeri, Cinque Lune, Roma 1987, pp. 5-249; A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 41-56.

presentare – talvolta in modo semplificato – un’area regionale in cui il radicamento e la diffusione capillari del cattolicesimo, soprattutto nei suoi risvolti sociali e nei suoi orientamenti politici, si sono a lungo presentati come elementi qualificanti del patrimonio collettivo locale (pur in presenza di minoranze che risultavano estranee a tale caratterizzazione, ma che *pour cause* tale estraneità marcavano soprattutto in termini di *diversità dal’opposizione* a quel cattolicesimo, riconoscendone così di fatto una sua centralità nella specifica situazione regionale). Quel modello fu fondato su un’ampia presenza della Chiesa cattolica nel territorio, in primo luogo attraverso le parrocchie, ma anche per mezzo dell’associazionismo laicale, che in non poche diocesi aveva raggiunto dimensioni imponenti. Questa rete capillare, rapidamente riorganizzata alla fine della guerra, le permise di trovarsi in una condizione privilegiata per orientare l’atteggiamento politico della borghesia cittadina e soprattutto delle popolazioni rurali della regione. Questa indubbia posizione di forza delle istituzioni ecclesiastiche favorì la rapida formazione nel secondo dopoguerra di un articolato modello sociale, non privo di una sua robusta dimensione politica delegata alla gestione della Democrazia cristiana<sup>4</sup>. Tra le istituzioni ecclesiastiche e il «partito cattolico» nella regione, come e più che in altre parti del Paese proprio per la vitalità delle organizzazioni cattoliche venete e il loro radicamento nel tessuto sociale, si instaurò un rapporto di scambio di tipo collaterale: il partito si fece garante, non di rado in modo esplicito e diretto, degli interessi della Chiesa, in cambio di un orientamento del voto cattolico da parte dell’episcopato e del clero in suo favore<sup>5</sup>. Talvolta le gerarchie

<sup>4</sup> Cfr. E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Storia d’Italia, Le regioni dall’Unità a oggi, Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, p. 1034.

<sup>5</sup> È un atteggiamento che si può riscontrare, per esempio, durante gli anni Sessanta nel patriarca di Venezia card. Urbani. Cfr. S. Tramontin, *Il patriarca Urbani e la stagione del Concilio*, in *La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al Concilio*, Studium Cattolico Veneziano, a cura di B. Bertoli, Venezia 1997, pp. 161-162; G. Vian, *Un vescovo tra continuità e mutamento. La linea pastorale a Venezia (1959-1969)*, in *Giovanni Urbani Patriarca di Venezia*, a cura di B. Bertoli, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 2003, pp. 153-154. Un pesante intervento nella vita politica fu compiuto dal successore di Urbani, card. Luciani, in vista delle elezioni amministrative del 1975, quando, contro ogni ipotesi di adesione dei cattolici ai partiti socialista e comunista,

ecclesiastiche non si fecero remore di intervenire pesantemente anche sulle istituzioni della Dc, per condizionarne strategie e programmi, in analogia con quanto accadeva sulla scena nazionale<sup>6</sup>. Solo per limitarsi a pochi esempi, si possono citare i ripetuti interventi di carattere politico a favore della Dc e di alcuni suoi candidati compiuti dal vescovo di Vittorio Veneto, Giuseppe Zaffonato, in occasione delle elezioni del 1953<sup>7</sup>; la strategia di emarginazione e isolamento messa in atto nei confronti di Wladimiro Dorigo, principale fautore all'interno della Dc veneziana della linea di collaborazione con il partito socialista, che aveva portato il 9 luglio 1956 alla formazione nel Comune lagunare di un'amministrazione Dc-Psdi con l'appoggio esterno del Psi<sup>8</sup>; e la partecipazione del

fece ristampare il monito emanato dal patriarca Roncalli, il 6 maggio 1956, in tutt'altro contesto politico. Cfr. G. Vian, *L'episcopato veneziano di Albino Luciani, in Albino Luciani dal Veneto al mondo. Atti del convegno di studi nel xxx della morte di Giovanni Paolo I (Canale d'Agordo-Vicenza-Venezia, 24-26 settembre 2008)*, a cura di G. Vian, Viella, Roma 2010, p. 160.

<sup>6</sup> L'episcopato italiano combatté ripetutamente, con il sostegno della Santa Sede, l'ipotesi di apertura alla sinistra socialista che la Dc aveva cominciato a discutere nel corso degli anni Cinquanta. Cfr. G. Miccoli, *Sul ruolo di Roncalli nella Chiesa italiana*, in *Papa Giovanni*, a cura di G. Alberigo, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 188-199; G. Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1995, pp. 596-602; A. Riccardi, *La Conferenza Episcopale Italiana: la struttura nazionale della Chiesa nell'Italia repubblicana*, in Id., *Vescovi d'Italia. Storie e profili del Novecento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2000, pp. 39-46; e G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano 1990, pp. 39-46. Sull'atteggiamento di Giovanni XXIII nei confronti della politica (e in particolare di quella italiana) cfr. G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza, Roma-Bari 2000, ed. riveduta e aggiornata, pp. 147-178.

<sup>7</sup> Cfr. A. Vanzo, *I Comitati civici nel Trevigiano, 1948-1953. Politica e società*, Piazza, Silea (Tv) 2007, pp. 244-245.

<sup>8</sup> Cfr. S. Tramontin, *Il primo esperimento di apertura a sinistra: la formula Venezia*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, 3, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, a cura di F. Malgeri, Cinque Lune, Roma-Palermo 1988, pp. 371-396; G. Vian, *Annuncio del Vangelo, obbedienza al papa e mitezza nel governo pastorale. Il patriarca Roncalli attraverso le sue agende veneziane*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XLV (2009), n. 2, pp. 387-390. La gran parte dei vescovi veneti, decisi ad assumere una posizione di condanna intransigente nei confronti di Dorigo, del cui orientamento politico-ideologico si stava occupando anche la Santa Sede, aveva trovato nel proprio metropolita, il patriarca Roncalli, un elemento di moderazione.

vescovo di Vicenza, Carlo Zinato, alla formazione della lista elettorale della Dc locale in occasione delle amministrative dello stesso anno<sup>9</sup>.

La crisi della Gioventù italiana di azione cattolica nel 1954, dovuta al tentativo della sua presidenza nazionale di marcare una distinzione tra l'ambito dell'attività ecclesiale – al cui interno avrebbe dovuto agire l'Azione cattolica – e quello dell'impegno politico, portò a un'ampia epurazione dei quadri dirigenziali a più livelli, per iniziativa di vertici ecclesiastici. Tuttavia in Veneto la presenza di Angelo Giuseppe Roncalli, giunto a Venezia come patriarca l'anno precedente, consentì di rendere relativamente meno gravi gli interventi. Il 28 maggio 1954, riassumendo la posizione concordata con i vescovi di Padova, Bortignon, e di Vicenza, Zinato, Roncalli annotò nell'agenda personale: «Si conviene sulla maggiore opportunità del procedere calmi, e pazienti. Seguire con prudenza e ad occhi aperti, con cuore buono e confidente piuttosto che pungere, e inacerbire»<sup>10</sup>.

Roncalli mantenne questo orientamento anche quando avvertì che la sua attuazione pratica lo avrebbe posto su una posizione diversa da quella della Santa Sede e pertanto si dispose a compiere passi concreti che erano volti a colmare quella potenziale distanza. Infatti il 23 luglio 1954 diede ordine per iscritto al suo segretario di trasmettere al Sant'Uffizio il memoriale dei presidenti diocesani della Giac del Veneto, nel quale si prendevano le difese dell'ex presidente nazionale Rossi<sup>11</sup>, e che per tre mesi Roncalli aveva conservato riservatamente in un cassetto della sua scrivania, verosimilmente per proteggerne gli autori dalle prevedibili reazioni curiali, durante la fase più tesa della crisi, e insieme

<sup>9</sup> Cfr. Tramontin, *Il primo esperimento di apertura a sinistra*, cit., p. 383, n. 48.

<sup>10</sup> A.G. Roncalli, *Pace e Vangelo. Agende del Patriarca, I, 1953-1955*, ed. critica e annotaz. a cura di E. Galavotti, Istituto per le scienze religiose. Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Bologna 2008, p. 280.

<sup>11</sup> Sulla presidenza Giac di Mario Rossi cfr. F. Piva, "La Gioventù cattolica in cammino ..." *Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 308-427. Inoltre cfr. *Mario V. Rossi un cattolico laico. Significato ed attualità della sua ricerca e del suo impegno nell'Italia del secondo dopoguerra. Atti del convegno promosso e organizzato dal Comune di Costa di Rovigo svoltosi nei giorni 13-14 marzo 1999 a Rovigo - Sala Sichirollo e Costa di Rovigo - Centro Culturale "Mario V. Rossi"*, a cura di G. Martini, S. Ferro, M. Cavriani, Minelliana, Rovigo 2000.

per allontanare dallo stesso episcopato veneto l'ombra di un'insufficiente vigilanza sulle rispettive associazioni diocesane della Giac<sup>12</sup>. In quella lettera a Capovilla, Roncalli affermava l'indisponibilità a sottrarsi alle direttive che provenivano da Roma, ma ribadiva anche le proprie convinzioni:

spedisca [il memoriale] dicendo che non lo mandai prima perché mi pareva che fosse mandato a me *in copia*<sup>13</sup> e che lo stesso fosse stato spedito direttamente da mons. Bortignon al Sant'O[ffizio]. Poi ebbi l'impressione – per quanto constava a me – che quei giovani, con alcuni dei quali io parlai, fossero difatti buoni e non ostinati e che fosse meglio lasciare al tempo di lenire la piaghetta Rossi. Nello stesso senso mi espressi anche una o due volte con monsignor Ausiliare. E rimango dello stesso sentimento, salvo

<sup>12</sup> Antonio Mazzarolli, descrivendo il clima drammatico di quelle giornate, definì in questi termini l'atteggiamento di Roncalli e Gianfranceschi, incontrati il 25 aprile: «Patriarca pauroso e Ausiliare molto vicino»: lettera a D. De Poli, s.d. [ma iniziata il 26 e continuata il 28 aprile 1954] edita in *La Gioventù Cattolica a Treviso attraverso la corrispondenza di Antonio Mazzarolli, 1948-1958*, a cura di I. Sartor, Archivi Contemporanei di Storia Politica, Quinto di Treviso (Tv) 2003, p. 323. Sul carattere difensivo della dilazione operata da Roncalli, si veda anche qui sotto, la nota seguente.

<sup>13</sup> Fraintendimento non impossibile (era stato Bortignon a suggerire a Mazzarolli la preparazione di un memoriale per i vescovi del Veneto, la sera del 19 aprile, quando lo aveva ricevuto per fare il punto della situazione dopo che nel pomeriggio, alla presenza del vescovo di Padova, si era tenuto l'incontro dei presidenti diocesani della Giac del Triveneto: cfr. I. Sartor, *Introduzione*, in *La Gioventù Cattolica a Treviso*, cit., pp. 71-72), ma molto poco probabile: il 21 aprile Mazzarolli era stato ricevuto riservatamente da Roncalli, che gli aveva assicurato che avrebbe ricevuto «il promemoria che Gli presenteremo e che domenica assieme discuteremo e stenderemo», riferiva il delegato regionale ai presidenti diocesani del Triveneto, nella circolare del 22 aprile 1954 (citata da Sartor, *Introduzione*, cit., p. 76; l'agenda del patriarca non riporta traccia dell'incontro, ma in data 22 aprile si può leggere: «In casa sempre visite: e contatti circa la questione della Giac», nota che lascia intendere che analoghi colloqui si erano svolti anche in precedenza: Roncalli, *Pace e Vangelo*, I, cit., p. 258). Dopo la redazione del memoriale, Mazzarolli, nella lettera a Gianfranceschi del 29 aprile 1954, parlava di una ormai prossima consegna a Roncalli dell'originale, con le firme dei presidenti diocesani, e si scusava per il lieve ritardo con cui vi avrebbe provveduto: lettera in *La Gioventù Cattolica a Treviso*, cit., p. 334. Pertanto mi pare che la giustificazione addotta da Roncalli abbia una portata difensiva, tesa a coprire la lunga dilazione di tempo con la quale provvedeva all'invio del testo a Roma.

ad occuparmi più profondamente, e in unione con l'Episcopato Veneto della situazione su indicazioni che la S. Sede si compiacesse di darmi a mio criterio e consiglio. Non desidero e non voglio che obbedire<sup>14</sup>.

Peraltro va notato che gli orientamenti pastorali di Roncalli nei confronti dei complessi problemi socio-politici di quegli anni non coincidevano con quelli di buona parte dell'episcopato del Veneto. Lo si può rilevare in riferimento all'elaborazione del noto *Messaggio natalizio* del 1955, diffuso collettivamente dai vescovi del Triveneto, per cercare di porre fine alle ipotesi di distensione internazionale sollecitate dal pacifismo di sinistra, e tentare di impedire la prosecuzione del dibattito sull'apertura a sinistra nei confronti del Partito socialista:

è venuta dunque l'ora di finirla con questo trastullo di vane parole di distensione, di apertura, di compromessi con chi è noto o si professa apertamente amico di chi, inteso alla distruzione dell'ordine sociale cristiano, conduce ad occhi aperti alla esaltazione e attuazione pratica di altre dottrine, che esercitano o tollerano, in forme sfacciate e tremende, la violenza ed il terrore, per cui tanto sangue e tante lagrime di oppressi affliggono la terra. Attenti, attenti, figlioli. Certe parole annunzianti nella distensione il toccasana dei mali presenti non sono invece che un ritrovato per addormentare le coscienze e portare confusione, deviazione e rovina<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Lettera in L.F. Capovilla, *XIII anniversario della morte di papa Giovanni, 1963-3 giugno 1976*, Tipografia sanpiodocimo, Roma 1976, p. 71.

<sup>15</sup> *Messaggio Natalizio*, 14 dicembre 1955, in «Bollettino diocesano del Patriarcato di Venezia», XLI (1956), n. 1, pp. 4-6: 5. La brevissima sintesi relativa all'elaborazione del messaggio assieme ai vescovi del Triveneto, riportata nell'agenda di Roncalli alla data 13 dicembre 1955, sembra centrare l'interesse del documento proprio sui problemi dei falsi profeti e della distensione («Trattenni poi i Vescovi dal Triveneto – e c'erano tutti – nella sala del Capitolo per discutere circa la notificazione collettiva per gli auguri di Natale – guardarsi dai falsi profeti – niente distensione coll'errore»). Roncalli, *Pace e Vangelo*, I, cit., p. 645. Ai problemi del controllo degli armamenti nucleari e della pace era stato dedicato anche un ampio passo del discorso radiofonico tenuto da Pio XII la vigilia di Natale: cfr. *Nuntius radiophonicus a beatissimo patre datus, in pervigilio natiuitatis D.N. Iesu Christi a. MCMLV, adstantibus eminentissimis pp. dd. Cardinalibus et excellentissimis dd. Episcopis ac romanae curiae praelatis*, in «Acta Apostolicae Sedis», XLVIII (1956), n. 1, pp. 37-40. Sull'atteggiamento complessivo di Pacelli circa questi

A proposito della composizione del messaggio, dal tono piuttosto netto, Roncalli annotava il 14 dicembre: «Vedo bene che il mio temperamento spirituale non si accorda con quello di alcun altro dei miei confratelli, p. e. Vicenza, Padova, Chioggia *su questo* punto del *modo* di dire le cose più gravi e difficili, così da non irritare, e da far riflettere. Pazienza»<sup>16</sup>.

In realtà già nel corso della primavera vi era stato un primo intervento perentorio del vescovo di Treviso, Antonio Mantiero, che pure l'anno precedente, nei frangenti della crisi della Giac, insieme con l'ausiliare Giuseppe Carraro aveva mantenuto, anche se in via strettamente riservata, posizioni più sfumate nei confronti dei dirigenti cattolici coinvolti nelle vicende<sup>17</sup>. Con la lettera pastorale *Scribo vobis, juvenes!* (3 aprile 1955) Mantiero prese posizione nei confronti dei fermenti che agitavano parte dei giovani cattolici impegnati localmente in campo sociale e politico: «Alcuni sintomi ci hanno rivelato la tendenza in alcuni nostri giovani, che riteniamo animati da buone intenzioni, ad accostarsi a formule, a metodi e a programmi di intonazione marxista o laicista, nella illusione pericolosa di limitare la lotta al comunismo al solo piano ideologico e religioso, trascurando i suoi errori in campo economico, politico e sociale». Erano atteggiamenti e posizioni da respingere con nettezza come errati e forieri di disorientamento tra i cattolici, chiamati a uno sforzo unitario di resistenza al comunismo in piena obbedienza alle direttive papali<sup>18</sup>.

aspetti cfr. G. Miccoli, *Pio XII e la guerra*, in *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, a cura di M. Franzinelli, R. Bottoni, il Mulino, Bologna 2005, pp. 409-416.

<sup>16</sup> Roncalli, *Pace e Vangelo*, I, cit., pp. 646-647. I vescovi menzionati nel testo erano rispettivamente Carlo Zinato, Girolamo Bortignon, Giovanni Battista Piasentini. Alcuni spunti sugli orientamenti sociali dell'episcopato triveneto nel secondo dopoguerra in G. Vian, *Aspetti della riflessione dei vescovi veneti sui problemi sociali e politici dalla liberazione al centro-sinistra*, in «Annali della Fondazione Mariano Rumor», II (2007), pp. 71-89.

<sup>17</sup> Cfr. G. Morlin, *Forme di presenza della Chiesa di Treviso dal dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Danilo Zanetti Editore, Caerano San Marco (Tv) 2003, p. 106; e Sartor, *Introduzione*, cit., p. 74.

<sup>18</sup> Il testo della lettera pastorale, la cui prima stesura va attribuita al vescovo ausiliare Carraro, ora in G. Marton, *Scribo vobis. Storie di vescovi, giovani e contadini nel*



## Negli anni del Vaticano II

L'avvio del pontificato di Giovanni XXIII riportava l'attenzione sulla Chiesa veneta, a distanza di mezzo secolo dal papato di Pio X, che ne aveva fatto uno dei modelli esemplari del suo governo pastorale della Chiesa<sup>19</sup>. Non fu un caso che al nuovo papa come a un secondo Pio X si guardasse durante il primo anno anche dall'interno dell'episcopato regionale, prontamente reintegrato con una serie di promozioni volute da Roncalli e che ebbero tutte come protagonisti prelati veneti: Urbani, vescovo di Verona, nominato patriarca di Venezia – la «diocesi del papa» – e insignito del cardinalato; Carraro, traslato dalla diocesi di Vittorio Veneto a quella più ampia e impegnativa di Verona; Luciani, vicario generale di Belluno, scelto come nuovo vescovo della diocesi vittoriese. L'identificazione Pio X-Giovanni XXIII apparteneva sicuramente a Urbani: se ne riscontrano evidenti tracce nella documentazione relativa al primo anno del pontificato di Roncalli. Ma era una interpretazione che, forse proprio attraverso il nuovo patriarca di Venezia, filtrava anche dalle impressioni collettive dell'episcopato Triveneto. A un anno dall'elezione di Giovanni XXIII, in uno specifico indirizzo, datato 25 ottobre 1959, volto a celebrare l'anniversario si affermava: «Il suo fare, così semplice e accostevole, [...] richiama non pochi tratti di san Pio X»<sup>20</sup>.

Al di là delle suggestioni che forse furono indotte, almeno inizialmente, anche da un qualche stato emozionale, l'entusiastica identificazione di Roncalli con Sarto mi pare riveli due aspetti: da un lato

*Veneto bianco degli anni Cinquanta*, Piazza, Silea (Tv) 2004, p. 329. Per un'analisi del documento episcopale e della sua composizione si veda inoltre ivi, pp. 50, 53-60. Cfr. anche Sartor, *Introduzione*, cit., pp. 79-80.

<sup>19</sup> Su questo G. Vian, *La riforma dell'episcopato italiano promossa da Pio X attraverso le visite apostoliche: il caso dei vescovi veneti*, in *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X. Direttive romane ed esperienze regionali in Emilia-Romagna e Veneto*, a cura di D. Menozzi, il Mulino, Bologna 2000, pp. 221-222.

<sup>20</sup> Episcopato Triveneto, *Indirizzo di omaggio e di devozione nel I anniversario della elezione di Sua Santità Giovanni XXIII a supremo pastore della santa Chiesa*, 25 ottobre 1959, in «Patriarcato di Venezia. Rivista diocesana ufficiale per gli atti di curia» [già «Bollettino diocesano del Patriarcato di Venezia»], XLIV (1959), n. 10, p. 480.

esprimeva la convinzione che i criteri pastorali che erano stati propri del papa di origine riesina fossero ancora validi e opportuni nel contesto degli ultimi anni cinquanta, dall'altro lato emergeva con tutta evidenza una iniziale, prolungata incomprendione da parte dell'episcopato triveneto e della sua figura principale, quella di Urbani, delle caratteristiche innovative che fin dai primi tempi avevano cominciato a caratterizzare il pontificato roncalliano e che si erano concretizzate in particolare con il triplice annuncio dato la terza domenica di gennaio del 1959, con la comunicazione ai cardinali dell'intenzione di celebrare il sinodo diocesano, indire il concilio ecumenico, rivedere il Codice di diritto canonico. Si trattava di un'incomprendione forse tanto più significativa se si tiene presente che aveva per oggetto, appunto, un prelado che fino all'elezione al soglio pontificio aveva operato a stretto contatto proprio con quei vescovi del Triveneto; anche se, come si è già osservato, non erano mancate occasioni di differenziazione degli orientamenti tra Roncalli e i vescovi delle altre diocesi della regione.

E tuttavia proprio Urbani, che pare avere insistito più di altri vescovi della regione sul *cliché* del nuovo Pio X, all'avvio del secondo anno di pontificato sottoponeva a revisione quella chiave interpretativa, attraverso una breve precisazione con la quale ricordava che un anno prima ai veneziani – scriveva – «il richiamo a S. Pio X venne spontaneo sulle labbra, anche se, ad un più attento giudizio, la personalità del nuovo Papa si riconobbe subito originale ed inconfondibile»<sup>21</sup>.

L'apertura a sinistra fu definitivamente varata al congresso di Napoli di fine gennaio 1962, dopo che Moro aveva sondato riservatamente la Santa Sede sul passo che aveva in progetto di compiere e che Giovanni XXIII aveva personalmente contribuito a bloccare le opposizioni dei vertici curiali e dell'episcopato italiano. In particolare nel corso di un colloquio, tenuto il 19 gennaio, Roncalli, rivolgendosi ai cardinali Cicognani, Ottaviani, Siri e Traglia, rispettivamente segretario di Stato, segretario del Sant'Uffizio, presidente della Conferenza episcopale, pro-vicario generale della diocesi di Roma, aveva affermato:

<sup>21</sup> *Discorso del Cardinale Patriarca in San Marco per il Primo Anniversario della Elezione del Santo Padre Giovanni XXIII*, in «Patriarcato di Venezia. Rivista diocesana ufficiale per gli atti di curia», XLIV (1959), n. 11, p. 664.

circa i movimenti riferentesi alle condizioni politiche preferisco lasciare anche agli Eminentissimi la buona regola del Papa: cioè tutto riguardare in luce di ministero pastorale, cioè: anime da salvare e da edificare, non preoccuparci di politica che è sempre una ricerca di interessi mondani, o di quattrini<sup>22</sup>.

Qualche mese più tardi Moro, consapevole dell'ostilità di larghi settori dell'episcopato italiano verso l'apertura a sinistra prima del suo varo – stando almeno a quello che risultava dalle dichiarazioni dei vertici della Conferenza episcopale italiana – aveva voluto sondare il polso della situazione ricorrendo all'invio di alcuni fidati uomini di partito o di importanti esponenti locali della Democrazia cristiana a un'ampia parte degli ordinari diocesani della penisola<sup>23</sup> per spiegare la situazione politica e raccogliere le loro eventuali osservazioni<sup>24</sup>. Gli esiti della consultazione avevano offerto un quadro almeno in parte diverso. Essi

<sup>22</sup> Giovanni XXIII, *Pater amabilis. Agende del pontefice, 1958-1963*, ed. critica e annotazioni a cura di M. Velati, Istituto per le scienze religiose - Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Bologna 2007, p. 335. Fu forse questo intervento, ancora prima che la trasmissione ai vertici della Cei dei contenuti di un *Appunto confidenziale* fatto pervenire da Moro a Giovanni XXIII, a impedire a Siri di formulare, a nome dell'episcopato italiano, una dichiarazione ultimativa contro l'apertura a sinistra da parte della Dc. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., pp. 167-168 (il testo dell'*Appunto confidenziale* alle pp. 328-331). Mezzo anno prima Giovanni XXIII aveva osservato ne *Il Giornale dell'Anima*: «Il compito sublime, santo e divino, del Papa per tutta la Chiesa e dei Vescovi per la diocesi di ciascuno, è predicare il Vangelo, condurre gli uomini alla salute eterna: con la cautela di adoperarsi perché nessun altro affare terreno impedisca o intralci, o disturbi questo primo ministero. L'intralcio può sorgere soprattutto dalle opinioni umane in materia politica che si dividono, [e si] contrariano in vario sentire e pensare. Al di sopra di tutte le opinioni e i partiti che agitano e travagliano la società e l'umanità intera è il Vangelo che si leva. Il Papa lo legge e coi Vescovi lo commenta, l'uno e gli altri, non come partecipanti agli interessi mondani di chicchessia, ma come viventi in quella città della pace, imperturbata e felice, da cui scende la regola divina che può ben dirigere la città terrestre e il mondo intero. Di fatto *questo* è che gli uomini assennati attendono dalla Chiesa; e non altro». A.G. Roncalli-Giovanni XXIII, *Il Giornale dell'Anima. Soliloqui, note e diari spirituali*, ed. critica e annotazioni a cura di A. Melloni, Istituto per le scienze religiose - Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Bologna 2003, pp. 466-467 (nota del 13 agosto 1961).

<sup>23</sup> La consultazione sembra non avere compreso l'intero episcopato italiano: cfr. A. D'Angelo, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Studium, Roma 2005, p. 39.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 34-36.

infatti mostravano in alcuni casi una significativa condivisione della strategia morotea (seppure in presenza di alcune distinzioni e di qualche riserva), in altri una minore resistenza, nel complesso, di quella che si intravedeva attraverso gli interventi della presidenza della Cei<sup>25</sup>.

Quali le reazioni dei vescovi veneti interpellati nell'occasione e di cui è documentato l'incontro con i referenti democristiani? Non risulta infatti traccia degli esiti dei colloqui che erano stati affidati a Luigi Gui, Flaminio Piccoli e Mariano Rumor, rispettivamente con i vescovi di Padova, Treviso, Vittorio Veneto il primo, Feltre e Belluno il secondo, Verona, Vicenza e Adria-Rovigo il terzo. Forse gli incontri non ebbero luogo per ragioni che ci sfuggono o gli emissari democristiani ne riferirono l'esito verbalmente a Moro o più semplicemente la documentazione relativa non è stata reperita o conservata (pare essere il caso dell'incontro tra Gui e Luciani, allora vescovo di Vittorio Veneto).

Ferdinando Storchi riferì che il vescovo di Chioggia, Giovanni Battista Piasentini, accomunato nell'occasione con quello della diocesi friulana di Concordia, aveva manifestato «le perplessità e le riserve ben note nei confronti dei socialisti»<sup>26</sup>.

Albino Luciani, che negli anni precedenti si era detto ripetutamente contrario all'apertura a sinistra – per esempio in una riunione con i vicari foranei svolta il 4 febbraio 1960 si era lamentato del «sinistreggiare» dei cattolici e aveva rammentato l'indirizzo della Cei emanato nel 1956 contro l'apertura a sinistra<sup>27</sup> – si espresse sul centro-sinistra a distanza di qualche giorno dal congresso di Napoli, e lo fece in termini non particolarmente benevoli. Infatti il 5 febbraio 1962 parlò della svolta come di un «male spiritualmente minore»<sup>28</sup>. Quindi tre anni più tardi si dichiarò apertamente contrario alla nuova formula politica di governo, rammentando forse proprio l'incontro con Gui del 1962:

un *onorevole* di cui non faccio il nome è venuto a salutarmi, un tre anni

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, pp. 40-41.

<sup>26</sup> Lettera di Storchi a Franco Salvi, 15 maggio 1962, *ivi*, p. 64.

<sup>27</sup> Cfr. V. Ciciliot, *L'episcopato di Albino Luciani a Vittorio Veneto*, in *Albino Luciani dal Veneto al mondo*, cit., p. 75.

<sup>28</sup> Ciciliot, *L'episcopato di Albino Luciani*, cit., p. 76.

fa. Gli ho detto: Scusi, sa, ma non mi va questa apertura a sinistra (era tre anni fa). Adesso anche l'episcopato ha cambiato, perché ha avuto l'ordine di cambiare e di tacere, ma allora io avevo preso la mia posizione. Dico: Mi dispiace, sa, ma voi mettete in pericolo parecchie cose. Lui mi risponde: Non sia così pessimista. Anche i comunisti hanno messo molta acqua nel loro vino; vedrà che non succede niente<sup>29</sup>!

Quanto alla posizione del patriarca Urbani, nei primi anni del suo episcopato veneziano aveva tentato di rafforzare l'intesa con la Dc attraverso i comitati civici, pressioni dirette sui responsabili locali del partito cattolico e raccomandazioni pubbliche alla compattezza del voto cattolico<sup>30</sup>, anche se quella linea non corrispondeva all'effettiva situazione dell'impegno politico dei cattolici locali, nemmeno di una parte di quelli impegnati nella Dc, che, attraverso il sofferto "caso Dorigo" e l'apertura a sinistra a livello dell'amministrazione comunale (la giunta Dc-Psdi, con

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> Cfr. per esempio le *Precise direttive del Cardinale Patriarca per l'apostolato dei laici* rivolte all'annuale assemblea diocesana dell'Ac l'11 ottobre 1959 (in «Patriarcato di Venezia. Rivista diocesana ufficiale per gli atti di curia», XLIV [1959], n. 10, pp. 500-502): «È necessario che ogni socio dell'A.C. prenda parte alle norme del vivere democratico. I cattolici debbono essere presenti nella vita politica col loro voto, con le loro attività attraverso un organismo che raccoglie tutte le Associazioni che in qualunque modo dipendono dalla Chiesa: quest'organo è il Comitato Civico. I cattolici in fatto di attività politica e di competizioni elettorali sono tenuti ad obbedire alle direttive del Comitato Civico. Nessuna altra organizzazione, nessuna altra persona può assumersi responsabilità fra i cattolici per questi problemi». Si veda anche Tramontin, *Il patriarca Urbani e la stagione del Concilio*, cit., pp. 161-162. La linea di impegno unitario dei cattolici in politica fu confermata da Urbani anche da presidente della Cei, verosimilmente su invito di Paolo VI, sebbene attraverso dichiarazioni che, almeno nella loro formulazione, comportavano la sostituzione di motivazioni di opportunità storica alle ragioni dottrinali invocate in precedenza a sostegno di quell'indirizzo d'azione. Si trattava di un cambiamento che corrispondeva a quella prospettiva montiniana di mantenimento della Dc come riferimento necessario per la militanza politica dei cattolici italiani non più sulla base di motivazioni confessionali, ma in considerazione dei suoi programmi – di cui si sollecitava un'evoluzione in chiave riformista – e della loro effettiva realizzazione. Cfr. G. Verucci, *La Chiesa postconciliare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 310, 321-322; e A. Acerbi, *La crisi dell'idea di progetto storico negli anni '60*, in *L'idea di un progetto storico. Dagli anni '30 agli anni '80*, pres. di R. Pietrobelli, Studium, Roma 1982, p. 123.

il sostegno esterno concordato del Psi, fu approvata il 9 luglio 1956), avevano già dato prova di una propria relativa autonomia<sup>31</sup>. Va comunque notato che le prese di posizione di Urbani a favore della costruzione di una civiltà cristiana e contro i pericoli del marxismo si distinguevano da quelle di altri vescovi italiani quanto allo stile suggerito, perché, fatta salva la difesa dei valori in gioco senza il minimo cedimento al compromesso, furono accompagnate dall'invito a usare grande cortesia e carità nei confronti degli avversari politici. Dopo il varo dell'apertura a sinistra, verso il quale già nell'autunno 1961 Urbani, insieme all'arcivescovo di Milano Montini, aveva manifestato una posizione ostile a nuove dichiarazioni pubbliche di censura da parte della presidenza della Cei<sup>32</sup>, si coglie nel patriarca di Venezia un orientamento lontano dagli ambienti democristiani più conservatori, teso invece ad assumere la linea promossa da Giovanni XXIII di riserbo nei confronti della politica. Ne fece le spese, nell'aprile 1962, il direttore del settimanale diocesano lagunare, «La voce di San Marco», che fu sostituito per quella che Urbani, in una lettera riservata al segretario del papa, Capovilla, nella quale anticipava la notizia delle dimissioni di Pietrangoli, denunciò come la

sua evidente e stridente parzialità di giudizio – silenzi e interventi – nelle cose politiche. Non gli ho mai chiesto di lodare questo piuttosto che quello; ma di rimanere al di fuori e al di sopra delle correnti; di informare e formare alla visione cristiana senza indulgere a posizioni estremiste<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Cfr. Tramontin, *Il primo esperimento di apertura a sinistra*, cit. L'allora vescovo di Verona Urbani fu invitato a svolgere una relazione all'assemblea della Cei di Pompei (9-10 ottobre 1956) dedicata al problema dell'apertura a sinistra, operazione contro la quale egli si espresse come gli altri relatori (Enrico Nicodemo vescovo di Bari, Luigi Carlo Borromeo vescovo di Pesaro, Sergio Pignedoli ausiliare dell'arcivescovo di Milano Montini): cfr. *ibid.*, p. 395. A questo intervento di Urbani, come a quello di Pignedoli, non accenna Riccardi, che pure si sofferma sulle relazioni di Nicodemo e Borromeo. Invece Riccardi segnala la relazione di Urbani sulla presenza del laicismo tra i cattolici italiani tenuta durante la successiva assemblea episcopale dell'ottobre 1957. Cfr. *Vescovi d'Italia*, cit., p. 36.

<sup>32</sup> Cfr. Zizola, *Giovanni XXIII*, cit., p. 166.

<sup>33</sup> Cit. in G. Vian, «*La Voce di San Marco*» (1946-1975), Il Poligrafo, Padova 2007, p. 67.

## Il postconcilio

In una Chiesa veneta che nei primi anni del postconcilio risultava attraversata da segnali di cambiamento e di crisi almeno in parte analoghi a quelli che colpirono le istituzioni ecclesiastiche in altre aree geografiche, soprattutto a causa della difficoltà di individuare stili e forme capaci di tradurre le istanze di rinnovamento avanzate dal Vaticano II, all'interno di una società in profonda trasformazione, nel 1969 la non semplice scelta di Paolo VI per la successione del patriarca Urbani, allora anche presidente della Cei, cadde su Luciani.

L'arrivo dell'ex vescovo di Vittorio Veneto a Venezia spinse l'attività collettiva dell'episcopato veneto a rinnovare la propria adesione al papa e al suo programma di «aggiornamento nella fedeltà» che egli proponeva come linea per il post-concilio<sup>34</sup>, in una situazione segnata da crescenti critiche avanzate da una parte degli ambienti cattolici verso le modalità con le quali Montini stava realizzando il rinnovamento suscitato dal Vaticano II. Già nel febbraio 1970 la Conferenza episcopale triveneta si dichiarava in piena consonanza con l'insegnamento di Paolo VI sul tema del celibato sacerdotale<sup>35</sup>.

Nella convinzione che nel Triveneto risultasse ancora significativa la presa della tradizione e dei valori morali cattolici, l'episcopato regionale affrontava i problemi dell'ambiente lavorativo e della vita familiare, con particolare attenzione alla questione del divorzio<sup>36</sup>, destinata a diventare un tema centrale nel dibattito italiano fino al referendum del 1974. La scadenza referendaria, come è noto, segnò la sconfitta dei fautori dell'abrogazione della legge Fortuna-Baslini, tra cui in prima posizione si erano schierati i vertici della Chiesa cattolica italiana e che anche in

<sup>34</sup> Cfr. Paolo VI, *Aggiornamento nella fedeltà: programma del post-concilio. Discorso all'udienza generale a Castel Gandolfo*, 12 agosto 1970, in «Patriarcato di Venezia. Rivista diocesana ufficiale per gli atti di curia», LV (1970), n. 6, pp. 359-362.

<sup>35</sup> Cfr. Cet, *Piena adesione alle direttive del papa sul sacerdozio*, in «Patriarcato di Venezia. Rivista diocesana ufficiale per gli atti di curia», LV (1970), n. 2, p. 63 (telegramma dell'assemblea Cet di Mestre, 23 febbraio 1970).

<sup>36</sup> Cfr. Cet, *Riunione del 19-21 ottobre 1970 a Costabissara*, in «Patriarcato di Venezia. Rivista diocesana ufficiale per gli atti di curia», LV (1970), n. 8, pp. 526-528.

Veneto e in particolare a Venezia registrarono duri interventi da parte delle gerarchie ecclesiastiche<sup>37</sup>.

Il rinnovamento conciliare si fece strada anche all'interno del cattolicesimo veneto tra difficoltà, tensioni, lacerazioni, mentre l'adesione della popolazione alla pratica religiosa diminuiva in percentuali via via più rilevanti e una crisi d'identità investiva parte del clero, soprattutto quello più giovane, stretto tra esigenze di ripensare le caratteristiche e le modalità del ministero ecclesiastico, oltre alla formazione dei futuri preti, e i limiti che il magistero papale e dei vescovi continuavano a opporre a qualunque istanza intaccasse la dimensione sacerdotale del presbiterato cattolico e il suo esercizio in forme ritenute congruenti. La Chiesa veneta moltiplicò i propri segni di solidarietà con l'ambiente delle fabbriche, pesantemente investito dalle conseguenze della difficile congiuntura economica, e diversi vescovi – per esempio il patriarca Luciani e il vescovo di Vicenza, Arnoldo Onisto – si impegnarono in prima persona su questo versante<sup>38</sup>; ma contemporaneamente l'episcopato triveneto, in linea con le indicazioni di Paolo VI, pose un argine invalicabile a esperienze innovative quali quelle dei preti operai, il cui movimento in Veneto contava una presenza significativa, o dei cristiani per il socialismo. In occasione del referendum per l'abolizione della legge sul divorzio, che lacerò il cattolicesimo italiano, i duri interventi disciplinari del card. Luciani nei confronti della Federazione degli universitari cattolici italiani veneziana, della Comunità studentesca di San Trovaso (il centro universitario del Patriarcato) e di quella parte del clero diocesano fautore del mantenimento della legge sul divorzio in riconoscimento del principio di laicità che doveva caratterizzare la so-

<sup>37</sup> Cfr. Vian, *Testimoniare il Vangelo*, cit., pp. 109-116; E. Galavotti, «Solo una specie di famiglia». Albino Luciani e la Conferenza episcopale italiana, in *Albino Luciani dal Veneto al mondo*, cit., pp. 197-199, 207-210; M. Roncalli, *Giovanni Paolo I, Albino Luciani*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2012, pp. 382-405.

<sup>38</sup> Cfr. Vian, *Testimoniare il Vangelo*, cit., pp. 135-136; P. Dato, F. Rebesani, *Onisto. Un vescovo pastore nella sacrestia d'Italia*, Dedalus, Creazzo (Vi) 2005, pp. 105-181; Si veda inoltre *Onisto. Lettere di un Vescovo al mondo del lavoro*, a cura della Pastorale sociale e del lavoro della diocesi di Vicenza, pro manuscripto, Costozza di Longare (Vi) 2012.



cietà civile<sup>39</sup>, resero esplicita una crisi che covava ormai da tempo anche all'interno della Chiesa veneta.

Nel 1978 l'elezione a papa proprio di Luciani riportava i riflettori sulla Chiesa veneziana e veneta e questo quasi inaspettatamente agli occhi di buona parte dell'opinione pubblica cattolica. Ma la brevissima durata del pontificato di Giovanni Paolo I altrettanto repentinamente spostò l'attenzione in altre direzioni, anche a causa dell'avvento al soglio pontificio di un papa di origine non italiana, dopo oltre quattro secoli.

Dalla crisi del “Veneto bianco” alla «nuova evangelizzazione»

Verso la fine del Novecento, ben prima che nella percezione dell'opinione pubblica l'immagine della regione “bianca” fosse messa in discussione dai comportamenti elettorali dei veneti (in particolare con il voto per le politiche del 27-28 marzo 1994)<sup>40</sup> e che tale “crisi” di un modello ritenuto fino a quel momento dotato di una sua significativa compattezza venisse percepita in tutti i suoi risvolti sociali, l'episcopato triveneto si era mostrato via via più disilluso sulla tenuta del «modello Veneto». Al passaggio dagli anni Settanta agli Ottanta la riflessione dei vescovi evidenziava i crescenti segni di distacco<sup>41</sup> da quella cultura e quella società cristiane – e più esattamente cattoliche – che avevano connotato tradizionalmente l'area veneta. Si trattava di un'interpretazione non priva di articolazioni significative: il card. Marco Cè, nuovo patriarca di Venezia, nella sua disamina della situazione, coglieva nelle trasformazioni in atto elementi di largo respiro positivo accanto ad altri giudicati negativamente<sup>42</sup>, secondo un'interpretazione non comune alla

<sup>39</sup> Cfr. Vian, *L'episcopato veneziano di Albino Luciani*, cit., pp. 154-160.

<sup>40</sup> Cfr. F. Ravelli, *Finisce in macerie il Veneto bianco*, in «la Repubblica», 30 marzo 1994.

<sup>41</sup> Per esempio il vescovo di Verona, Giuseppe Amari, nel dicembre 1979 denunciava «la mentalità e la cultura dominante, tutta chiusa nei ristretti orizzonti del secolarismo». G. Amari, *I valori del diaconato: spirito di servizio, celibato consacrato*, [15 dicembre 1979], in «Bollettino della diocesi di Verona. Atti ufficiali», LXVII (1980), n. 1, p. 54.

<sup>42</sup> Cfr. G. Vian, *Testimoniare il Vangelo nella società secolarizzata. Il patriarca Marco*

gran parte dei vescovi veneti<sup>43</sup> e nemmeno alla linea che soprattutto a partire da metà anni Ottanta avrebbe assunto la Conferenza episcopale italiana in consonanza con gli orientamenti di Giovanni Paolo II<sup>44</sup>. I criteri articolati che caratterizzarono quella fase dell'episcopato Cè, in quegli anni la figura più prestigiosa della Chiesa cattolica veneta dopo la sua nomina alla guida della diocesi lagunare alla fine del 1978, spinsero i vescovi del Triveneto a mantenere nella loro riflessione, anche nella seconda metà degli anni Ottanta, la convinzione che alcuni elementi più meramente religiosi ed ecclesiali del modello del "Veneto bianco" potessero continuare ad assicurare, nel nuovo contesto, uno spazio significativo alla Chiesa nella società. Questo nonostante andasse affiorando in modo sempre più chiaro la percezione del progressivo abbandono del riferimento al cattolicesimo da parte di settori via via più ampi della popolazione veneta, sotto la spinta delle trasformazioni socio-economiche allora in corso. Ma anche Cè sarebbe andato gradualmente incupendo i

*Cè e la chiesa cattolica veneziana negli anni 1978-2000*, in Id., *Sposa e pastore. Oltre vent'anni di chiesa veneziana (1978-2000)*, Servitium, Gorle (Bg) 2001, pp. 40-41.

<sup>43</sup> Per esempio nel 1980 il vescovo di Verona, Giuseppe Amari, proponendo una lettura che si ricollegava allo scontro fra cattolici intransigenti e Stato laico sulla disciplina civile del matrimonio, formulava un drastico giudizio sull'evoluzione dei comportamenti nell'ambito delle relazioni affettive tra donna e uomo: «dai primi assalti del settarismo contro il matrimonio che si voleva secolarizzare, anche per i battezzati, mediante il solo matrimonio civile [...], alle aberrazioni di ogni genere che, negli anni del dopoguerra e fino ai nostri giorni, si è cercato e si cerca di introdurre nella dottrina e nella prassi relative all'amore, alla sessualità, al vincolo coniugale e alla famiglia». G. Amari, *Il matrimonio cristiano, dono di Dio*, [3 gennaio 1980], in «Bollettino della Diocesi di Verona. Atti ufficiali», LXVII (1980), n. 1, pp. 69-76: 70. Il vescovo di Vicenza, Pietro Nonis, nel 1996 giudicava che la espansione del benessere nel Veneto avesse contribuito all'ampia diffusione di una grave caduta della moralità nella popolazione: «questa gente [...] è passata da un'antica povertà a un consumismo spesso amorale e mortificante. L'averne finisce inevitabilmente per condizionare in senso deteriorante l'essere, specialmente là dove non trova l'argine di coscienze moralmente e religiosamente molto formate. Ecco, la difficoltà della formazione che vada oltre l'adolescenza, la cresima, è sintomatica di un degrado che ha come primo segno l'abbandono della chiesa da parte di molti giovani, e la formazione di coppie e famiglie fragili e incostanti». P. Nonis, *Il vescovo e la secessione: «Il governo deve far presto»*, intervista a cura di F. Barbieri, in «la Repubblica», 9 giugno 1996.

<sup>44</sup> Sul suo pontificato cfr. G. Miccoli, *In difesa della fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*, Rizzoli, Milano 2007.

toni della propria riflessione, soprattutto a partire dall'inizio degli anni Novanta<sup>45</sup>, un decennio percepito dall'episcopato triveneto come complessivamente permeato da una cultura che assumeva tratti sempre più radicalmente lontani da una prospettiva cristiana. Così riflettendo nel 1996 sulle condizioni della società e della cultura in Italia e nell'area nord-orientale del Paese i vescovi della regione ecclesiastica notavano il parziale peggioramento della situazione rispetto all'analisi condotta al primo convegno di Aquileia-Grado, del 1990:

non è necessario analizzare ancora una volta i tratti culturali del nostro territorio e del tempo in cui viviamo. Tutto questo è stato oggetto di attenta riflessione nel Convegno ecclesiale di Aquileia nel 1990; a distanza di qualche anno non possiamo non riconfermare quella lettura, annotando semmai qualche segno di ulteriore pesantezza e gravità in fatto di secolarismo, di perdita di sensibilità religiosa ed etica in particolare da parte dei ragazzi e dei giovani, di soggettivismo religioso e morale<sup>46</sup>.

Di fronte al progressivo distacco della popolazione da una prassi ispirata ai principi cattolici, la Chiesa veneta avviò un ripensamento dell'azione pastorale sulla base dei risultati che andavano emergendo dall'approfondita riflessione sui cambiamenti in atto nella società locale che, sotto la guida dei vescovi, era stata avviata nel corso degli anni Ottanta. Si trattava di ripensare le modalità di presenza della Chiesa cattolica sul territorio, nell'ambito di quella prospettiva più generale di «nuova evangelizzazione» che era stata proposta da papa Wojtyła in particolare alle diocesi dell'Europa occidentale (ma non senza modalità proprie, nell'attuazione a livello locale che fu prefigurata da Cè), e di favorire un rinnovamento – adeguato ai cambiamenti socio-economici e culturali intervenuti nel secondo Novecento – di quel «contesto culturale cristianamente ispirato» che veniva riconosciuto come uno de-

<sup>45</sup> Cfr. Vian, *Testimoniare il Vangelo*, cit., pp. 37-40.

<sup>46</sup> Cet, *Lettera alle comunità cristiane sull'Azione Cattolica*, 31 gennaio 1996, in «Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia ufficiale per gli atti della curia» [già «Patriarcato di Venezia. Rivista diocesana ufficiale per gli atti di curia»], LXXXI (1996), n. 6, p. 440.

gli elementi di lunga durata più caratteristici dell'area nord-orientale del Paese<sup>47</sup>. Rinnovamento e non riproposizione, perché dalle analisi condotte in vista del convegno di Aquileia-Grado del 1990 era emersa chiaramente la convinzione che il modello che aveva caratterizzato la presenza del cattolicesimo nel Veneto durante i decenni centrali del Novecento non fosse più riproponibile in quanto tale.

Le difficoltà si fecero sempre più evidenti anche sul versante politico. La crisi "morale" che segnò il percorso della Dc, nel Veneto come nel resto del Paese, innescò tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta un processo di progressivo allentamento del rapporto tra istituzioni ecclesiastiche e partito, recepito in qualche modo anche dalla Conferenza episcopale italiana. Ma di fronte alla possibilità che l'intera popolazione cattolica italiana – e non solo, come già in passato, sue minoranze per lo più caratterizzate dall'appartenenza agli ambienti intellettuali – adottasse una prassi politica pluralistica, Giovanni Paolo II intervenne imponendo alla Chiesa italiana, soprattutto a partire dal convegno ecclesiale di Loreto dell'aprile 1985, il mantenimento di una linea di impegno politico unitario per i cattolici nel Paese, su basi allo stesso tempo confessionali e culturali, che facevano leva sull'organicità del concetto di cultura cattolica e sull'efficacia di un'azione non frammentata, pur nel ribadimento della distinzione tra Chiesa e comunità civile<sup>48</sup>.

In ambito triveneto va colta la più netta affermazione della distinzione tra istituzioni ecclesiastiche e «partito cattolico» operata da Cè dall'inizio del suo episcopato veneziano<sup>49</sup>, ma non altrettanto si può

<sup>47</sup> Cfr. G. Dal Ferro, *Il convegno fra cronaca e storia*, in Cet, *Comunità cristiane e futuro delle Venezie. Atti del 1° Convegno ecclesiale, Aquileia - Grado 28 aprile - 1° maggio 1990*, a cura di G. Dal Ferro e P. Doni, Messaggero, Padova 1991, p. 8. Sull'episcopato veneziano di Cè cfr. Vian, *Testimoniare il Vangelo*, cit.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, p. 112.

<sup>49</sup> Si inquadrava in questa prospettiva l'invito ai dirigenti dell'Azione cattolica a rinunciare agli incarichi politici, che la nota pastorale su *L'Azione Cattolica nella Chiesa diocesana* – voluta da Cè pochi mesi dopo il suo ingresso a Venezia e sancita dalla Conferenza episcopale triveneta nell'ottobre 1979 –, estese non solamente agli impegni elettorali, ma anche alle stesse cariche interne ai partiti: «Per la sua fisionomia statutaria, l'A.C.I. si preclude, in quanto Associazione e nei suoi responsabili qualificati,

dire di altri vescovi della regione, almeno fino alla crisi finale della Dc nei primi anni Novanta<sup>50</sup>. Si trattava di una linea che nel patriarca di Venezia non implicava un abbandono definitivo del partito come strumento di presenza dei cattolici nella politica e che intendeva sollecitare piuttosto un rigoroso rinnovamento morale della Dc; ma soprattutto che era tesa ad affermare come compito proprio della Chiesa fosse l'evangelizzazione, certo non priva di ricadute nell'ambito sociale, ma liberata da strette connessioni con progetti e strumenti politici<sup>51</sup>.

Dietro queste sollecitazioni, per rispondere alla crisi della Dc anche la Chiesa veneta, come più in generale quella italiana, tentò dapprima la strada della rigenerazione morale del partito. In questo senso per rispondere alle esigenze di nuovo impegno politico cui Giovanni Paolo II sollecitava i cattolici italiani, nella seconda metà degli anni Ottanta anche nelle diocesi del Triveneto, come accadde in altre parti del Paese, si provvide all'organizzazione di scuole di formazione al sociale e alla politica, secondo programmi attenti a diverse discipline, ma ricondotti a una prospettiva organica attraverso l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa, riproposta con vigore dal pontificato di Wojtyła<sup>52</sup>.

l'assunzione di responsabilità collegate a scadenze elettorali di vario genere o alla vita dei partiti». Cfr. *Nota pastorale della Conferenza Episcopale Triveneta*, 5 ottobre 1979, TEIC, Modena 1979.

<sup>50</sup> Emblematico il fatto che nel 1989 il direttore del settimanale diocesano dell'arcidiocesi di Trento don Vittorio Cristelli fosse costretto dall'arcivescovo Giovanni Sartori ad abbandonare la guida del periodico pochi giorni dopo essersi rifiutato di pubblicare alcune interviste pubblicitarie elettorali (proposte, dietro compenso, a tutti i settimanali diocesani d'Italia dal presidente del Consorzio nazionale servizi informazioni per i settimanali cattolici, mons. Cacciari, che era anche responsabile del Sir, l'agenzia d'informazione della Cei ai *leaders* democristiani Scotti e Bodrato. Cfr. O. La Rocca, «*Date una pagina alla Dc*», in «la Repubblica», 8 giugno 1989.

<sup>51</sup> Cfr. Vian, *Testimoniare il Vangelo*, cit., pp. 116-121. La promozione dell'azione religiosa della chiesa senza alcun legame con la politica costituiva una posizione che veniva emblematicamente riconosciuta come tale al patriarca di Venezia anche all'interno dell'episcopato italiano. Cfr. M. Politi, *La scelta di Buttiglione divide anche i vescovi*, in «la Repubblica», 11 marzo 1995.

<sup>52</sup> Cfr. per esempio, per quella veronese, G. Amari, «*Scuola di formazione cristiana all'impegno socio-politico*», in «Bollettino della Diocesi di Verona. Atti ufficiali», LXXVI (1989), n. 1-2, pp. 204-209. Per un'analisi delle caratteristiche principali della dottrina sociale della chiesa (per quel che riguarda la presenza della chiesa nella società

Tali iniziative ebbero inoltre lo scopo di preparare la Chiesa a gestire una situazione che si misurava con ipotesi diverse, quali quelle che poi si concretizzarono alla metà degli anni Novanta, dopo la scomparsa del partito cattolico, la costituzione di tre nuove formazioni politiche che si richiamavano idealmente al cattolicesimo e all'esperienza della Dc (il Partito popolare italiano, orientato su posizioni di centro-sinistra, il Centro cristiano democratico e i Cristiano-democratici uniti nell'ambito del centro-destra) e nello stesso tempo lo spostamento di parte dell'elettorato già democristiano verso altri partiti di ispirazione laica.

L'incertezza che nella nuova fase caratterizzò la linea della stessa Conferenza episcopale italiana segnò, in parte, anche il cattolicesimo veneto. Oltre un anno dopo lo scioglimento della Dc e la sua trasformazione nel Partito popolare italiano (18 gennaio 1994)<sup>53</sup>, da cui si staccarono i già citati gruppi ex-democristiani di orientamento più conservatore, un documento elaborato dalla Consulta triveneta dell'apostolato dei laici e approvato dalla Conferenza episcopale regionale l'8 dicembre 1995, sulla scorta delle indicazioni provenienti dalla Conferenza episcopale italiana sotto la presidenza del card. Ruini, riproponeva ancora all'attenzione la possibilità di un impegno politico unitario dei cattolici<sup>54</sup>.

Nel contesto veneto però, la scelta attuata dai vescovi di ripensare l'azione delle Chiese soprattutto nella linea del primato dell'evangelizzazione offriva in qualche modo una via d'uscita, a livello ecclesiale, all'*impasse* causata dalla scomparsa della Dc. Infatti con l'indizione del primo convegno delle Chiese trivenete l'episcopato locale aveva mostrato di cogliere con lucidità la presenza di dinamiche di cambiamento

e il rapporto con gli Stati) secondo la declinazione che le è stata data da Giovanni Paolo II cfr. D. Menozzi, *I Papi del '900*, Giunti, Firenze 2000, pp. 108-109; Vian, *Testimoniare il Vangelo*, cit., pp. 103-108.

<sup>53</sup> Cfr. F. Verderami, *Martinazzoli: torniamo alle nostre radici. Con un appello ai "liberi e forti" il segretario Mino Martinazzoli battezza il Partito popolare*, in «Corriere della Sera», 19 gennaio 1994, p. 4. Particolarmente rapido fu il processo di trasformazione della Dc in Ppi compiuto nel Veneto, la prima realtà regionale ad avviare il passaggio verso il nuovo partito. Cfr. *Dal Veneto all'Emilia nasce il PPI*, in «la Repubblica», 13 gennaio 1994.

<sup>54</sup> *Orientamenti per le aggregazioni ecclesiali laicali*, in «Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia ufficiale per gli atti della curia», LXXXI (1996), n. 4, p. 279.

profondo – a livello economico, sociale, culturale, politico – in corso nell'area nord-orientale del Paese e aveva deciso di avviare un ripensamento complessivo delle modalità di presenza delle Chiese e dei cattolici nella società triveneta secondo un'ottica prevalentemente religiosa: in questa chiave era stata svolta l'interpretazione dei mutamenti in atto nella società, ponendo al centro il problema della tradizione/ricezione/trasmmissione della fede cristiana alle popolazioni interessate, ma proprio l'esigenza di situare questo problema dal punto di vista critico aveva spinto gli organizzatori del convegno ad articolare l'analisi attraverso un'ampia disamina della situazione locale. Per quel che riguardava la politica il convegno sollecitava un'attenzione critica da parte delle Chiese ai nodi della vita civile che spostava sul piano dell'analisi l'azione unitaria dei cattolici, senza più quel coinvolgimento di parte sul versante della militanza politica che la lunga stagione del collateralismo tra istituzioni ecclesiastiche cattoliche e Dc aveva comportato:

la testimonianza di fede e di carità [...] raggiunge anche l'ambito politico. Senza identificarsi con i soggetti politici e partitici, le comunità cristiane si sentono coinvolte ogni volta in cui sono lesi i diritti umani. Sono altresì chiamate – attraverso gruppi associativi o specifiche iniziative – a formare la coscienza dei fedeli a vivere nella società nella luce e nell'orizzonte della fede, ad imparare a leggere le situazioni in modo sapienziale e ad assumere criteri comuni di discernimento<sup>55</sup>.

Evidente era anche lo spostamento dell'attenzione dalla gestione politica del potere – che per l'intero arco della storia repubblicana aveva visto i cattolici in prima fila a livello nazionale e ancora più nel contesto veneto – a una prospettiva tesa a porre al centro dell'impegno civile i problemi delle fasce socialmente più deboli della popolazione:

sarà nostro compito cercare e trovare nuove forme nelle quali si possa ridare vita al tradizionale spirito di carità delle nostre chiese, discernendo con

<sup>55</sup> *Dopo il convegno di Aquileia-Grado. Una sintesi operativa*, in Cet, *Comunità cristiane e futuro delle Venezie*, cit., p. 45.

attenzione le attese e le inquietudini del nostro tempo e condividendo ogni sforzo positivo di umanizzazione, secondo l'originalità che ci viene dal vangelo. Dovremo farci carico di tutte le povertà e di tutte le emarginazioni che ancora sono presenti nella nostra terra, e vorremmo rendere più incisiva la partecipazione dei cristiani alla vita sociale e politica, per contribuire a costruire una convivenza più giusta e fraterna<sup>56</sup>.

La Chiesa triveneta sceglieva dunque, sia pure con qualche incertezza, la difficile via della testimonianza e del servizio senza più legare le proprie sorti a una parte politica, anche se non rinunciava a intervenire sulle principali questioni che travagliavano il territorio.

Tra progetti neoidentitari e testimonianza evangelica: i molteplici tratti del cattolicesimo veneto

Ma questo orientamento si è scontrato con non poche resistenze e difficoltà, dovute soprattutto alla ritrosia di alcuni settori del clero e del laicato cattolico ad abbandonare vecchi strumenti e logiche di organizzazione della pastorale, ritenute dai vescovi del tutto inadeguate nel contesto delle profonde trasformazioni sociali, economiche e culturali che avevano investito l'area nord-orientale dell'Italia.

Di fronte al crescente orientamento conservatore del voto espresso dai veneti in occasione delle scadenze elettorali vi è stato chi si è posto l'interrogativo se stesse tornando a emergere, in forma largamente secolarizzata, la dimensione "bianca" della regione che a lungo aveva caratterizzato il tessuto sociale e politico dell'area durante il Novecento, quando aveva costituito un vero e proprio "modello"<sup>57</sup>.

È sembrato inoltre affiorare un crescente scollamento tra i programmi e i percorsi di Chiesa elaborati dai vescovi della regione con il contributo di settori consistenti e attivi del clero e del laicato cattolico, tesi

<sup>56</sup> *La croce di Aquileia. Lettera pastorale dei vescovi alle comunità cristiane del Nord-Est*, in Cet, *Comunità cristiane e futuro delle Venezie*, cit., p. 29.

<sup>57</sup> Cfr. P. Rumiz, *Nel Veneto bianco e ribelle culla della Dc postmoderna*, in «la Repubblica», lunedì 8 maggio 2000.



a un nuovo confronto con la società della tarda modernità; le iniziative caratterizzate dalla ricezione dell'invito del pontificato giovanneo e del Vaticano II a situare l'esperienza del cristianesimo nella complessità della storia e delle sue dinamiche – iniziative non di rado percepite dalle diocesi come fughe in avanti o eccessi progressisti – e, a esse speculari, i gruppi (cui non risultava estranea una parte del clero) legati a una religiosità cattolica tradizionale<sup>58</sup>, abbracciata da una parte consistente della piccola imprenditoria locale, dei liberi professionisti e della residua popolazione rurale (e, quanto alla dislocazione sul territorio della regione, con maggiore radicamento negli insediamenti urbani medi e piccoli piuttosto che nelle grandi città)<sup>59</sup>. Si trattava di una religiosità che proprio il cammino faticosamente intrapreso dalle Chiese venete dopo il Vaticano II, nel contesto delle profonde trasformazioni culturali e sociali che avevano caratterizzato l'ultimo trentennio del Novecento, aveva contribuito a fare passare in secondo piano, quando non ne aveva decisamente soppiantato tratti e aspetti che ora tornavano a emergere.

<sup>58</sup> Ancorché largamente circoscritta dal punto di vista quantitativo, non è mancata anche nel Veneto la nascita di gruppi cattolici tradizionalisti prossimi al movimento scismatico di mons. Marcel Lefebvre. Maggiore sembra essere la simpatia che alcune singole rivendicazioni di questi gruppi riscuotono all'interno del cattolicesimo veneto. Qualche cenno sulla presenza di tradizionalisti nel Veneziano è ricavabile da D. Del Rio, *Morto Lefebvre, l'antipapa*, in «la Repubblica», 26 marzo 1991; e E. Bonerandi, *Venezia, sfila l'orgoglio gay. «Riconoscete le unioni di fatto»*, in «la Repubblica», 15 giugno 1997. Segno indubbio della presenza di una religiosità di stampo tradizionale è la larga diffusione che ha avuto tra la popolazione cattolica del Veneto la devozione alla Madonna di Medjugorje, nonostante le messe in guardia della Cet. Cfr. per queste ultime il *Comunicato del Vescovo*, in «Bollettino della diocesi di Verona. Atti ufficiali», LXXIII (1986), n. 8-10, p. 656. Una ricostruzione sintetica della “questione Medjugorje” in A. Bobbio, *«Apparizioni» discusse*, in «Jesus», XXIII (2001), n. 7 (luglio), pp. 18-22; Id., *La lunga guerra dei frati riottosi*, ivi pp. 20-21; Id., *Un fiume di dubbi al di là del Tevere*, ivi pp. 23-25; Id., *Una frode a danno dei fedeli?*, ivi p. 24.

<sup>59</sup> Una ripartizione territoriale che in qualche modo sembra essersi riprodotta anche all'interno del cattolicesimo veneto. Osservava nel 1996 il politologo Gianni Riccamboni: «I vescovi [veneti] stanno con l'Ulivo, ma i parroci di campagna sono leghisti». Citato in F. Ravelli, *Il Veneto della protesta: «Qui lo stato non c'è»*, in «la Repubblica», 5 maggio 1996. Inoltre cfr. R. Guolo, *Chi impugna la croce. Lega e Chiesa*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 104-107.

Anche se l'analisi relativa agli anni del nuovo secolo andrebbe approfondita in modo più ampio e puntuale, a questo riguardo si può indicare brevemente che la linea impressa alla Chiesa veneta dal patriarca Scola, alla guida della diocesi lagunare dal 2002 al 2012, sulla scorta del pontificato di Giovanni Paolo II e della dottrina (o insegnamento) sociale della Chiesa<sup>60</sup>, ha riportato al centro delle iniziative una visione cattolica neo-identitaria, nella quale il cristianesimo è stato riproposto come matrice di autentica civiltà, in un'ottica che ha in qualche modo rilanciato l'ideologia di cristianità nel nuovo contesto sociale. Nell'estate 2003 Scola affermava che perché il «modello di sviluppo veneto» avesse un futuro, al di là dei suoi aspetti socio-economici, occorreva che assumesse la forma di un modello di civiltà, per la quale era indispensabile una esperienza umana integrale<sup>61</sup>, capace di suscitare una cultura conforme: «Il cristianesimo, strappando la cultura ad ogni utopico intellettualismo avanguardista – di marca liberista o collettivista – per ancorarla all'esperienza elementare del singolo immerso nel popolo, l'ha resa matrice di autentica civiltà»<sup>62</sup>. E contro ogni «“protestantizzazione” della fede cattolica» che portasse a viverla come esperienza religiosa privata e soggettiva, asseriva: «Condizione decisiva perché la nostra società veneta diventi modello di civiltà è dunque il fatto che i cristiani vivano fino in fondo la propria appartenenza a comunità ben identificabili sempre aperte a chiunque»<sup>63</sup>. Al servizio di

<sup>60</sup> Cfr. *Chiesa e società del Nordest nel cambiamento a quarant'anni dalla Gaudium et Spes. Chiesa e società secondo la Gaudium et Spes. Intervento del Card. Angelo Scola Patriarca di Venezia*, 4 febbraio 2006, in «Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia ufficiale per gli atti di curia», 91 (2006), n. 1, p. 214.

<sup>61</sup> Si veda anche l'intervento del 9 febbraio 2004, tenuto a Vittorio Veneto nell'ambito della Settimana sociale, nel quale al centro viene posto il problema di un'antropologia adeguata, radicata nella prospettiva della rivelazione cristiana. Cfr. «*Ritornare cittadini oggi nel Nordest in un mondo globalizzato*». *L'impegno della Chiesa nel sociale con la sua dottrina e l'azione dei laici. Intervento di Sua Eminenza S. E. [sic] Card. Angelo Scola Patriarca di Venezia*, in «Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia ufficiale per gli atti di curia», 89 (2004), n. 1, pp. 108-119.

<sup>62</sup> *Omelia di s.e. mons. Angelo Scola, patriarca di Venezia. Una speranza che non delude. Per un modello veneto di civiltà*, 20 luglio 2003, in «Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia ufficiale per gli atti di curia», 88 (2003), n. 2, p. 13.

<sup>63</sup> Ivi, p. 14.

questo impegno per la costruzione di una civiltà cristianamente connotata Scola, recependo il «progetto culturale orientato in senso cristiano» della Conferenza episcopale italiana, attivava in seguito il polo dello Studium Generale Marcianum come soggetto per la promozione di una organica visione cristiana della cultura. Il Marcianum infatti, come Scola chiarì al momento della sua presentazione, il 24 aprile 2004, era chiamato a essere un centro pedagogico-formativo, articolato dal livello scolastico a quello universitario, capace di «mostrare che la fede come principio sintetico vitale per l'educazione del soggetto e, per quanto possibile, per l'interpretazione degli oggetti dei diversi saperi, non solo non mortifica, ma difende ed esalta la ragione nel suo significato più ampio»<sup>64</sup>.

Questa linea ha contribuito a recuperare le distanze con almeno una parte dei settori più conservatori del cattolicesimo regionale, in un'ottica che, in consonanza con gli orientamenti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, ha proposto una realizzazione del rinnovamento conciliare in termini molto più moderati rispetto alla stagione precedente anche nell'ambito del cattolicesimo veneto<sup>65</sup>. Ne è conseguito un significativo ridimensionamento della spinta al rinnovamento impressa alla Chiesa dal Vaticano II, senza peraltro che si sia potuto porre fine alle esperienze ecclesiali sviluppatesi all'insegna delle indicazioni conciliari di una *sequela Christi* intesa come servizio evangelico all'umanità, promossa da comunità che si misurano nella forma del servizio gratuito con le istanze, le sfide, i problemi, i condizionamenti che la storia propone quotidianamente. L'elezione al pontificato di Bergoglio ha portato ai vertici della Chiesa cattolica una maggiore attenzione a quei criteri e a quelle sensibilità e uno slancio verso una testimonianza evangelica

<sup>64</sup> *Presentazione dello Studium Generale Marcianum. Intervento di apertura di S.E.R. Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia, Gran Cancelliere dello Studium Generale Marcianum*, in «Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia ufficiale per gli atti di curia», 89 (2004), n. 1, p. 81.

<sup>65</sup> Sul complessivo programma di ridimensionamento della portata innovatrice e delle potenzialità riformatrici del Vaticano II offre considerazioni puntuali G. Miccoli, *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2011.

scevro dagli strumenti del potere<sup>66</sup>, in una prospettiva che pone la Chiesa veneta di fronte alla necessità di ripensare ancora una volta le proprie linee di azione nella società del ventunesimo secolo.

<sup>66</sup> Prime, acute osservazioni su questi aspetti in Id., *Introduzione 2013. Otto secoli dopo: il santo e il papa*, in Id., *Francesco. Il santo di Assisi all'origine dei movimenti francescani*, Donzelli, Roma 2013, pp. VII-XVII.